



# Speciale MEMORIA



## Non perdere la speranza: il futuro si costruisce sul passato

*Mentre il secondo numero del giornalino dell'Albert è in produzione, esce uno Speciale Memoria, con i contributi degli studenti che hanno partecipato alla straordinaria iniziativa del Treno della Memoria. Nei prossimi mesi in un momento di "restituzione" ufficiale, condivideranno coi coetanei un po' della loro esperienza. Mentre sette studenti con il professor Oscar Malusa hanno visitato Auschwitz e Birkenau, all'Albert, come tutti gli anni, la Giornata della Memoria è stata celebrata con alcune iniziative che hanno coinvolto parecchie classi: dalla visione di film, come il prezioso documentario "Gli ultimi giorni" di Spielberg, fino alla presentazione del libro "Non perdere la speranza" di Elisa Mora. La sua passione per la ricerca storica e la sua volontà caparbia di capire sono state un bel messaggio per gli studenti e un augurio in particolare per quelli di V che stanno trascorrendo gli ultimi mesi qui all'Albert. Ad attenderli l'università, il lavoro, il futuro. Un futuro dove costruire cose e rapporti umani. "Un futuro - come scrive il professor Malusa in un articolo all'interno - che può davvero essere migliore, magari accorgendoci che quello che prima era speranza oggi può diventare volontà".*

# Treno della Memoria: in ottocento per non dimenticare

Il 4 febbraio 2011 circa 800 ragazzi sono partiti da Torino per andare ad aggiungersi agli altri 15000 che ogni anno raggiungono la Polonia grazie al Treno della Memoria.

Io, insieme ad altri sei studenti dell'istituto Albert di Lanzo, ho avuto la fortuna di essere tra questi e di vivere un'esperienza faticosa e intensa, ma che ha saputo dare in cambio tante emozioni e una nuova consapevolezza. Descrivere cosa si prova a varcare il cancello di Auschwitz, passando sotto la scritta "Arbeit macht frei", o a trovarsi in corrispondenza dei binari che hanno condotto più di un milione di persone nel campo di Birkenau, è qualcosa che scuote da dentro, che ti rende partecipe, anche se indirettamente, della paura che sembra essersi radicata in quei luoghi, quasi fosse un lascito delle vittime. È una paura emanata da ogni elemento del campo: dal filo spinato, dalle torrette, dalla ghiaia, dalla baracche e dagli scalini dei blocchi...quei blocchi che ora sono sale di un museo ma che possiedono ancora un'immensa forza evocatrice, in parte dovuta ai reperti che contengono, come migliaia di scarpe, ciocche di capelli, oggetti quotidiani, giocattoli, vestiti di bambini, scatole vuote che anni fa contenevano lo Zyklon B, un veleno granulare a base di cianuro che veniva gettato nelle camere a gas da aperture sul soffitto e che reagiva con l'umidità dell'aria passando allo stato gassoso. Entrando ad Auschwitz, le cose che più colpiscono sono la simmetria e l'ordine con i quali il campo fu costruito; addirittura, si potrebbe pensare di trovarsi in un piccolo villaggio. Questa razionalità e il numero im-

menso di vittime possono portare a



isolarsi da ciò che si vede: parlare di sei milioni di vittime è una cosa più astratta che non identificarsi in un particolare internato. Andare oltre i grandi numeri è stato uno degli scopi principali del Treno della Memoria: certo punto ci è to infatti chiesto di gliere uno tanti volti internati tografati, così da vivere l'esperienza di Auschwitz accompagnati dal suo ricordo. Un volto presente anche quando abbiamo visitato Birkenau. Si tratta di un campo molto più esteso rispetto ad Auschwitz, ed è proprio questa vastità che ti fa sentire minuscolo e insignificante non solo di fronte alla crudeltà, ma anche di fronte a un paesaggio stupendo.

Tra di noi abbiamo espresso sensazioni e pensieri (ma solo successivamente, perché impossibile discutere tranquillamente in quei luoghi, a cui si addice solo il silenzio): ciascuno aveva provato stati d'animo

diversi, come tristezza, sbigottimento o rabbia, ma tutti avevamo cercato di non calarci troppo nella situazione, poiché l'angoscia sarebbe stata troppo pesante da sostenere. Trattenere l'emozione non è stato più possibile alla fine della visita, quando tutti noi abbiamo pronunciato al microfono il nome della persona scelta quella mattina e abbiamo acceso in sua memoria una piccola candela posata poi sui binari del treno. Voltandoci per osservare la scena dal fondo del campo siamo rimasti attoniti nel vedere un tramonto bellissimo la cui luce metteva in risalto il filo spinato e la piccola scia luminosa delle nostre candele.

Ottocento ragazzi che fanno Memoria sono un numero molto più piccolo di sei milioni di morti, ma è pur sempre un inizio per non dimenticare, per pareggiare, seppur poco alla volta, i conti, portando con sé il ricordo di una persona da un tratto particolare, come un sorriso, uno sguardo di sfida o degli occhi sofferenti e per far brillare la luce della speranza affinché ciò che è accaduto non si verifichi mai più.

**Valentina Balesio, VBL**



Il gruppo di giovani

## Prof fra i vagoni verso Auschwitz: "crescere" il senso del viaggio

Un viaggio importante, corroborante, commovente e divertente allo stesso tempo. Una continua ricerca di un senso logico e storico in alcuni dei luoghi in cui si è consumata l'efferrata barbarie dell'olocausto, perpetrata dall'uomo all'uomo stesso. Alla partenza fa impressione vedere un corteo di ottocento persone che percorrono il cuore della città piegando all'obbedienza il caotico traffico cittadino come solo le manifestazioni politiche e gli scioperi fanno. In realtà niente di nuovo, niente di particolare. È solo una comunità viaggiante. Le venticinque ore di treno non sono così pesanti. Fra parole, canzoni, aspettative e timori c'è occasione, grazie all'organizzato lavoro degli animatori di "Terra del Fuoco", di riflettere sulle responsabilità, sulle cause e sugli effetti di quella terribile fetta di storia che a molti farebbe un ingiusto comodo dimenticare. Lasciata l'Italia si percorrono i territori dell'Austria, della Repubblica Ceca e poi si entra in Polonia. Quante volte, durante il percorso, chiudendo gli occhi abbiamo tentato di immedesimarci in quei miseri viaggiatori che, tolti alla loro quotidianità, pressati in carri bestiame privi di luce e di aria, sono stati costretti a fare lo stesso viaggio, magari per giorni e giorni, senza sapere dove e se sarebbero arrivati. Giunti a Cracovia incomincia l'esperienza di una città dal fascino giovane e "decadente", ricca di testimonianze architettoniche e culturali che lasciano stupefatti. Ma la città ha in sé il triste segreto del ghetto, uno dei cinque maggiori della Polonia, situato nel quartiere popolare di Podgòrze, in cui si esercitò ai danni degli ebrei polacchi della città la

"Varcando la celebre entrata del campo di Auschwitz si entra come in un'altra dimensione. La logica cede il posto allo spaesamento, la parola al silenzio"

coercizione nazista dal '41 al '43 come anticamera alla "soluzione finale" dei campi di sterminio. Percorriamo i luoghi-chiave del ghetto: le squallide vie in cui vivevano i deportati, il superstite pezzo di muro ironicamente modellato a forma di pietra tombale ebraica, la Apteka Pod Orłem (Farmacia dell'Aquila), l'unica attività commerciale "ariana" del luogo, che si affaccia sulla Plac Bohaterów Getta (Piazza degli Eroi del Ghetto), in cui venivano raccolti gli ebrei condannati all'immediato internamento nei campi di sterminio. Poco al di fuori del Getto si erge la fabbrica di smalti dell'imprenditore Oskar Schindler, il "salvatore" di circa 1200 ebrei strappati al lager di Plaszow, oggi diventata un bellissimo museo dedicato alla memoria storica dell'occupazione nazista. E poi il vero pugno allo stomaco. Varcando la celebre entrata del campo di Auschwitz si entra come in un'altra dimensione. La logica cede il posto allo spaesamento, la parola al silenzio. Il filo spinato rinchioda un quartiere in muratura che ricorda certe borgate periferiche delle nostre città. Ma all'interno tutto si popola del suo reale ed orribile senso. Al di là delle teche, ai nostri occhi si svela tutto quel poco che resta di quelli che un tempo erano uomini, donne, bambini: montagne di scarpe, valigie, stoviglie, oggetti d'uso quotidiano, vestiti, protesi ortopediche, occhiali. E capelli. Capelli umani destinati alla produzione tessile tedesca. All'interno di un altro padiglione troviamo centinaia e centinaia di fotografie. Primi piani di deportati polacchi: spaventati, fieri, sofferenti, ignari, desolati. Colpisce notare i loro atteggiamenti così diversi, ma stringe il cuore pensare al loro comune e univoco destino. Ognuno di noi ne sceglie uno e scrive il suo nome su una fascetta di stoffa.

A pochissima distanza sorge Birkenau, forse il luogo che meglio sintetizza la nostra libresco idea di "campo di concentramento": sterminato, popolato di baracche in legno, percorso dai celebri binari ferroviari sui quali arrivavano i convogli carichi di deportati. Viene a molti, dando le spalle al vagone merci lì fermo, l'idea di guardare lo scorcio che chissà quanti deportati hanno visto appena scesi gli impervi predellini, appena posati i piedi sulla banchina di smistamento. Una campagna silenziosa, tranquilla, persino evocativa e romantica al calar della sera. Tuttavia, spostando lo sguardo poco più in fondo, il cielo terso è varcato dalla sagoma degli enormi camini, e tutto torna ad avere il suo orribile senso. Verso l'imbrunire siamo tutti riuniti per la commemorazione. Niente di retorico, niente di religioso, niente di storico. La dimensione è solo umana. Ognuno di noi ricorda il nome che precedentemente aveva scelto, condividendolo con gli altri. Centinaia e centinaia di angeli che ritornano ad avere un nome dopo che in cambio di un numero tatuato sul braccio avevano perso tutto: la famiglia, gli averi, la dignità, la vita stessa.

Tornati a Torino si è come frastornati. È come essere cresciuti ancora un po'. Si ha la sensazione di aver fatto parte di una missione, non di un semplice viaggio. Di sicuro la nostra esistenza continuerà ad essere la stessa di prima, ma fa bene al cuore pensare che un viaggio nella memoria di quel recente passato possa averci avvicinato, anche se per pochi giorni, all'idea di un futuro che può davvero essere migliore, magari accorgendoci che quello che prima era speranza oggi può diventare volontà.

Oscar Malusa

## Deportazione femminile: una ricetta per sopravvivere

LANZO - "Non perdere la speranza". Questo il titolo del libro presentato all'Albert sabato 29 gennaio dalla studiosa Elisa Mora.

Il tema principale affrontato quello della deportazione femminile durante la seconda Guerra Mondiale. Nella stesura del libro, una rivisitazione della sua tesi di laurea, l'autrice ha riportato l'originale manoscritto di due sorelle dell'alta borghesia piemontese, ritrovato dopo numerose ricerche.

Maria Camilla e Maria Alessandra, figlie del podestà di Ceva, vengono arrestate per aver aiutato la banda partigiana di cui il fratello Ignazio faceva parte. Dopo vari trasferimenti in diverse carceri, le due sorelle vengono deportate al campo di Ravensbrück riuscendo comunque a rimanere unite.

Questo dà loro la forza di sopportare le difficoltà quotidiane a cui tutte le donne erano sottoposte, allo scopo di annullare

la loro identità. Sostenendosi a vicenda le sorelle riescono a ideare uno strumento di speranza e resistenza che accomuna tutte le donne, al di là della loro provenienza: un ricettario internazionale. Maria Camilla riuscì a raccogliere 150 ricette in un libricino composto da fogli di scarto, conservandolo fino ai nostri giorni.

Per quanto possano sembrare oggi una banalità, queste ricette rappresentarono un valore immenso per le deportate dando loro la possibilità di evadere con la mente da una realtà brutale, sentendo quasi il calore delle loro cucine. L'anima rimase così per loro l'unico elemento di cui i nazisti non potevano impossessarsi. Attraverso tale forma di solidarietà, non si spense mai in loro la speranza di tornare un giorno nella propria casa, mantenendo vivo il ricordo delle amicizie nate grazie allo scambio di queste leccornie, cucinandole in tempo di pace. L'incontro

è stato seguito da numerose classi dell'istituto e ha suscitato grande interesse e partecipazione.

A più di sessant'anni dalla Liberazione è utile continuare a ricordare, non solo per solidarietà verso coloro che hanno vissuto questa tragica vicenda, ma allo scopo di non commettere i medesimi errori del passato.

Un incontro, quello con la Mora, dedicato proprio ai giovani che saranno il futuro della nostra società e a cui spetta il compito di tramandare il valore della Giornata della Memoria.

**Andrea Accorinti, Michela La-raia, Angela Novero VBSS**



# Auschwitz: una riflessione accompagnata dal vento

Un treno - circa ottocento persone a bordo - macina chilometri con destinazione Polonia e suoni e canti si susseguono mentre nuove persone si conoscono. Il paesaggio cambia, diventa freddo in tutte le sue forme. Case poche e arretratezza molta.

Stazione di Cracovia, cittadina mi-

**"...rimane il lumicino appoggiato sui binari di Birkenau con la fiamma della speranza accesa per colmare quel vuoto che è stato dentro di noi".**

steriosa con i suoi monumenti, i suoi palazzi, cattedrali e leggende. Quasi assopita di giorno, si sveglia al calar del sole. Ottimi ristoranti, locali e pub si susseguono in ogni via accomunati da ciò che è tradizione e divertimento. I ricordi della storia recente però permeano questo luogo. La visita al ghetto ebraico riporta il pensiero alle letture sui libri di storia. A seguito di una "disassimilazione" nei confronti degli ebrei, questi vengono trasferiti in un luogo circoscritto della città. La creazione del ghetto viene giustificata con ragioni di controllo di polizia e di sicurezza sanitaria. L'area ospiterà circa diciassettemila persone. Il programma nazista prevede la

loro eliminazione: caricati su camion diretti ad Auschwitz e ad altri campi vicini, oppure fucilati, gli ebrei vengono presto liquidati. Rimane nella storia della cittadina la figura positiva di Schindler, personaggio che ha ispirato il noto film "Schindler's list". Produttore di vernici e ceramiche, è ricordato per aver salvato più di mille ebrei suoi dipendenti: la sua fabbrica è oggi museo e oggetto di interesse storico. C'è tempo per lo svago, per soddisfare la propria curiosità e per visitare i meandri di Cracovia, per noi del Treno della Memoria, ma c'è anche un tempo ben diverso, ed è quello della riflessione: in gruppo, da soli, o semplicemente accompagnati dal vento. E poi la voce di una rappresentante di Terra del fuoco: "Ragazzi siamo arrivati" ghiaccia noi viaggiatori. Auschwitz. Arbeit macht frei (il lavoro rende liberi) la famosa scritta all'ingresso del campo passa sopra le nostre teste. C'è chi si rifugia nei propri pensieri, chi invece, per la troppa emozione, non li riesce a cogliere. Blocks, filo spinato, foto, scarpe, vestiti, prigionieri, camera a gas e forni crematori scorrono davanti agli occhi senza che la mente sia in grado di realizzare ciò che si sta guardando. A distanza di anni, colui che visita Auschwitz e successivamente Birkenau, in parte non percepisce più la sua identità. È il vuoto a

far da padrone, e la rabbia e la pesantezza sono gli unici segnali che il corpo avverte. Poco dopo Birkenau, il deserto della morte. Campo di sterminio immenso e perfetto nella sua geometria di cui l'occhio umano non può vedere la fine. Centoquaranta ettari di baracche simili a stalle, con due sole latrine, torrette di guardia, edifici distrutti e paradossalmente la bellezza della natura sullo sfondo. Nulla più, se non un monumento in memoria del genocidio. Rimane il ricordo della commemorazione di tutti coloro che hanno perso la vita in questo inferno, rimane il ricordo del nome di un deportato pronunciato da ciascun ragazzo perché non venga dimenticato, rimane il lumicino appoggiato sui binari di Birkenau con la fiamma della speranza accesa per colmare quel vuoto che è stato dentro di noi.

**Cristina Pozzo, VASS**



## La salvezza contenuta in un libricino

Un libricino alto circa venti centimetri. Una testimonianza enorme in cui sono contenute centocinquanta ricette. Sapori, odori che rimandano alla vita domestica. Questo è ciò che unisce le donne del campo. Non si conoscono, non parlano la stessa lingua, sono state private della loro personalità ma nessuno può togliere loro la facoltà di pensare. Non dimenticare. Questo è lo scopo del libro di Elisa Mora "Non perdere la speranza". Una passione trasmessa dal nonno e la voglia

di mantenere vivo il ricordo sono i motivi che hanno spinto la giovane a effettuare numerose ricerche sulla deportazione femminile e sulla storia di due giovani sorelle, Maria Alessandra e Maria Camilla Pallavinico di Ceva e di Priola, che a 21 e 23 anni sono state deportate nel campo di concentramento di Ravensbrück, in Germania. Il libricino di Maria Camilla in cui sono contenute ricette di gran parte d'Europa è una delle testimonianze su cui si è basata l'intera tesi di ricerca della

Mora. Ricette che le deportate si scambiavano la sera, correndo numerosi rischi. Un modo di evadere dal campo e tornare, almeno col pensiero, alla propria casa. Ed è proprio grazie alla forza del pensiero che hanno lottato ogni giorno per raggiungere la libertà con la speranza nel cuore.

(Non perdere la speranza, Elisa Mora, Ed. Dell'Orso, 2009)

**Alessia Berardo, IIIAS**



## Birkenau: la cosa più atroce pensare al futuro

Il viaggio con il Treno della memoria è iniziato a Torino al Teatro Regio, non appena un ex deportato ha detto: «Non basta guardare esteriormente le cose; bisogna vedere cosa c'è e cosa c'è stato all'interno di esse». Quel vagone merci al termine dei binari del campo di Birkenau fa riflettere molto chiunque vi si soffermi con lo sguardo. Dietro a quelle pareti di ferro rossastro e legno, pochi decenni prima, stavano ammassati, gli uni su gli altri, ebrei, zingari, oppositori politici, omosessuali. Non avevano posti a sedere, non avevano finestre, non avevano cibo né acqua. Passavano giornate intere sotto il sole cocente dell'estate oppure avvolti dal freddo pungente dell'inverno, senza poter uscire da quei pochissimi metri quadrati che a poco a poco si riempivano di cadaveri. Come scriveva nel 1965 Vincenzo Pappaletta in "Tu passerai per il camino,

Vita e morte a Mathausen": "Settanta uomini in un vagone sono molti. Soltanto venti possono sdraiarsi, mentre gli altri restano in piedi". Le persone che morivano per la stanchezza, per le condizioni pessime e invivibili che si creavano all'interno di quel vagone, venivano usate come sedili dai sopravvissuti. Tuttavia, per quei deportati trattati peggio del bestiame, la cosa più atroce era il futuro: non sapevano dove erano diretti, qualcuno accennava ipotesi, altri preferivano non pensarci. A un tratto il treno si ferma e, quando finalmente i sopravvissuti al viaggio scendono dal vagone, si accorgono che i binari terminano al

centro del campo: sai che sei entrato, ma non sai se ne uscirai vivo. Essi vengono esaminati, visitati e mandati a morire oppure, se abili e resistenti, a svolgere lavori prettamente inutili e spersonalizzanti. La baracca, quell'edificio che una volta era una stalla, diventa la nuova casa del deportato. Qui deve convivere con altre persone e con i topi. I posti più alti delle cucette erano i più desiderati (i topi rosicchiavano e mordevano).

Quando andavano a dormire, pochi pensavano a cosa sarebbe successo l'indomani: quella poteva essere la loro ultima notte in quel campo infernale.



Elisabetta Merlo, VAS